

Robi d ceda di Raffaella Zanderigo Rosolo

Al banku d la mème

Il cassettone della sposa



Il cassettone della sposa

Il cassettone della sposa, dono a mia madre della sua nonna Lucia, negli angoli del piano rialzabile, porta la data 1882.

E' dipinto di verde scuro con un motivo floreale al centro.

L'apro. Tanti lavori di mia madre. A ottant'anni, venduto il bestiame e chiusa la stalla, poteva rimanere tanto tempo in casa. Non certo in ozio o ad assorbire le telenovelas. Sapeva sempre come utilizzare al meglio il suo tempo.

Recuperati tanti gomitoli di filo, faceva scorrere l'uncinetto armonizzando bene i colori. Ed ecco cuscini, stuoie, coperte. Tanti figli, tanti nipoti, ce n'è per tutti.

Per mia madre tutto era prezioso e ricco di storia:

- un gomitolo di filo di lino, filato a mano da

nonna Monica

- le tele dei cassettoni del letto matrimoniale. Leggo una nota "fatta nel 1926, rifatta nel 1954";

- la camicia da sposo di mio padre inserita in una custodia assieme ad una pettorina nera di raso trapuntata. La usavano gli emigranti che, d'inverno, dovevano affrontare il passo di Monte Croce per raggiungere il treno a San Candido:

- libri di preghiere dei nonni e bisnonni, in latino e in italiano. Molto usati, ne deduco dalle tracce;

- ben piegati i veli bianchi delle nostre prime comunioni con relativi guanti e borsettina di crêpe di seta a forma di corolla.

- In fondo pezzi di tela di lino grezzo per lenzuola che non verranno mai fatte. Non sono lenzuola per lavatrici. Qualcuna di noi, dotata di abilità creativa, saprà trasformarle a ricordo di una antica tradizione. Tela che parla di cielo, di terra, d'azzurro, d'acqua, di manualità, di tanta fatica. Tutto fatto a mano. Tessuto grezzo da usare per acquistare la giusta morbidezza. Ma ci vogliono generazioni che non ci sono più.

- Ecco le federe di una porta-infante, dai fiori azzurri. Ha raccolto sette neonati ed è lì come modello. Chi lo userà?

- Un lenzuolo matrimoniale di lino, mai usato con bordure e intarsi fatti all'uncinetto. Porta le iniziali G.F. (Giovanna Festini) di mia madre fatte a punto e croce. Preziosissimo come altri che hanno le iniziali delle bisnonne.

- C'è una scatola lunga. Sul coperchio l'immagine di una signora del periodo liberty. In un angolo di Venezia, sfoggia un bellissimo scialle nero dalle lunghe frange di seta. Lo scialle nero l'ho visto indossato da mia madre, una sola volta, nel lontano 1938, al funerale di sua sorella Pia. Ripiegato e rimesso lì con cura, piacerà a qualche nipote che ama il nero.

- Tutto nel cassettone profuma di timo che mia madre raccoglieva, lo lasciava seccare per poi riporlo nei sacchetti di tela.

- C'è una borsetta nera della "Belle Epoque". L'apro. Una corona del rosario di legno d'ulivo con i grani intagliati a rosa. Dono di un

missionario alla mia nonna. Poi lo scapolare della Madonna del Carmine. Allora lo si portava con grande devozione. Poi medaglie, medagliette, cuoricini benedetti per le culle dei bimbi. Un moccolo di candela benedetta di chissà quale occasione. Mia madre non è mai andata per santuari. Ha saputo pregare sotto la gerla, camminando per i sentieri di montagna. Sapeva pregare nel silenzio ed offriva tutti gli affanni della vita in un atto d'amore e di abbandono ai progetti di Dio. Grazie meme!

- Le tende della sua camera nuziale di settantasei anni fa. Bianche, con ricami ad intaglio, forse opera della zia, suor Arcangela. Diceva mia madre: "Troppo belle, troppo preziose! Chi aveva tempo di prendersi cura di loro? Figli, lavori di casa, nei campi, nella stalla. Lavarle, inamidarle, stirarle con il ferro a brace, non ne avevo il tempo. Le ho lasciate un po' poi le ho riposte con cura". Sono qui da settantaquattro anni, perfette, solo il giallino, segno del tempo.

- In uno scomparto, ritagli di ogni tipo di stoffa, accuratamente legati o puntati con spilli. "Non si getta niente" ripeteva mia madre, "tutto può essere utile". Ma c'era anche lo spazio per conservare tutto. Oggi, tempo "dell'usa e getta" sparisce tutto.

- Cosa ci sarà in questo rotolo? Sono gli stampi delle tomaie e delle soles degli "scarpèti" (scarpette di pezza). Dai grandi ai piccoli con annotazioni. Poi modelli per le camicie da lavoro di mio padre, per grembiali, per giacchine di lana. Ogni casa era un laboratorio, un tempo.

- Ecco le nostre pagelle con i simboli del fascio in copertina, poi le tessere dell'Azione Cattolica...e le prime carte d'identità rilasciate al tempo di guerra. Tutto conservato con cura da mia madre. Tutto parla, basta ascoltare e fare memoria.

- Gli stivaletti neri dalla lunga allacciatura avvolti in carta da giornale. Sono di mia madre, ricordo di quando era profuga nel 1918 a Torino. Lavorava con le sue sorelle in una fabbrica di munizioni e guadagnando bene si sono regalate gli stivaletti, il primo cappotto lungo. Furono le prime che portarono questa novità, in paese, al loro ritorno nel 1919.

- C'è anche un quaderno dalla copertina azzurra dove mia madre scriveva dei giorni

lontani dal suo paese, al tempo della guerra. Avevano abbandonato tutto per fuggire all'invasione austriaca. Prima in Romagna poi in Piemonte. Pagine scolorite che lei ha pazientemente ricopiato nei lunghi giorni d'inverno, rievocando fatti e persone con mio padre. Sessantasei anni insieme.

- Ancora un ricordo di quella guerra. Leggo l'annotazione di mia madre: "Tascapane dell'alpino Zanderigo Rosolo Lorenzo - classe 1899 - avuto in dotazione nella Grande Guerra 1915 - 1918". Da brava patriota l'ha legata con un cordoncino tricolore.

- Poi vi sono le foto della sua famiglia con le dovute annotazioni. "Se ho scritto si legge, si capisce, si colloca nel tempo", così ci ripeteva lei e noi seguivamo il suo esempio.

Non gioielli, non oro nel cassettono da sposa di mia madre. Tante fatiche, tanto lavoro, tanti figli, poco tempo per sé, ma tanta gioia per l'armonia della sua grande famiglia. Ma ha saputo arricchire la mente e il cuore con tante letture intelligenti. Ogni ritaglio era buono per lei. Così ha conservato la vivacità della sua mente fino all'ultimo: anno '98.

Ciao mème! Grazie!

Prima di abbassare il ripiano scorro l'elenco che si era appuntato. Chiudo. Rimetto il candeliere di peltro, ricordo dell'Austria, di qualche antenato.

"Vedi" mi disse un giorno mia madre, "questo me l'ha offerto nonna Monica, mia suocera, la sera delle nozze per illuminare le scale per la camera nuziale".

Una romantica prima notte. Era il 25 novembre del 1926.

Al métar

Nel cassone della sposa, scopro anche un metro di legno. Lo usava mia madre a segnare i riquadri delle coperte imbottite. Ci mandava a letto presto, così poteva lavorare tranquilla la notte.

Stendeva sul pavimento di cucina un telo, sopra la tela per la coperta. Era un tessuto speciale, dalla trama fitta da non lasciar passare i fili di lana. Vi allineava i vari strati di lana merinos ben cardata e li fissava con lunghi punti di imbastitura. Sopra vi stendeva l'altra tela.

In ginocchio sul pavimento, disegnava i riquadri e li cuciva con il filo perlè grosso.

Lavoro lungo e paziente, dopo una giornata di altro lavoro quotidiano. Ci volevano giorni a finirla.

Stanca, arrotolava il tutto, da riprendere in un altro momento di tranquillità.

Al lunzé (il lenzuolo)

Siete capaci di immaginare un lenzuolo da una piazza con ventun toppe?

Io ce l'ho qui, davanti agli occhi. L'ha trovata mia sorella Marcella che ha la passione di rovistare nei mercatini dell'usato. L'ha girato e rigirato. "Questo è senz'altro un pezzo unico del suo genere". L'ha comprato non per sé, ma per metterlo nel museo del paese.

Ventun toppe! Parla di povertà, ma non solo. Penso alla pazienza di quella madre ad arrabattare in qualche modo un lenzuolo.

Povertà, sì, ma dignitosa.

Ventun toppe, di vari tipi di tela bianca e meno bianca, messe in verticale o orizzontale.

La più piccola, in un angolo è di cm. 10 x 5.

Penso a questa donna che cuce, con la macchina a manovella, la vecchia Renania, questi pezzi con doppia cucitura, bello davanti, bello dietro.

A guardarlo bene è un capolavoro di abilità. E' vero! Necessità aguzza l'ingegno.

Povertà atavica o sopravvenuta per avversità della vita.

Forse la donna avrà ripescato, in fondo alla cassapanca della madre o della suocera, un rotolo di ritagli. Per secoli non si è mai gettato nulla. Cose voltate, rivoltate, accorciate con abbondante orlo per poi allungare. Cucire, rammendare, mettere toppe "takunà" era il ritornello quotidiano. Altri tempi, altre famiglie.

Donne dalle mani d'oro.

Anche mia madre non ha mai gettato nulla.

C'è ancora la scatola dei bottoni, delle chiusure lampo, dei fili, rotoli di stoffa per calzoni, camicie, pezzi di tela di lino da vecchie lenzuola, stampi per "i skarpèti", il trincetto per scucire, la piccola tenaglia per tirare l'ago da imbottitura. Tutto da riutilizzare. Fine ultimo dei ritagli di stoffa usata, messi a strati, per le soles, trapuntate a mano per "i skarpèti" per grandi e piccini.

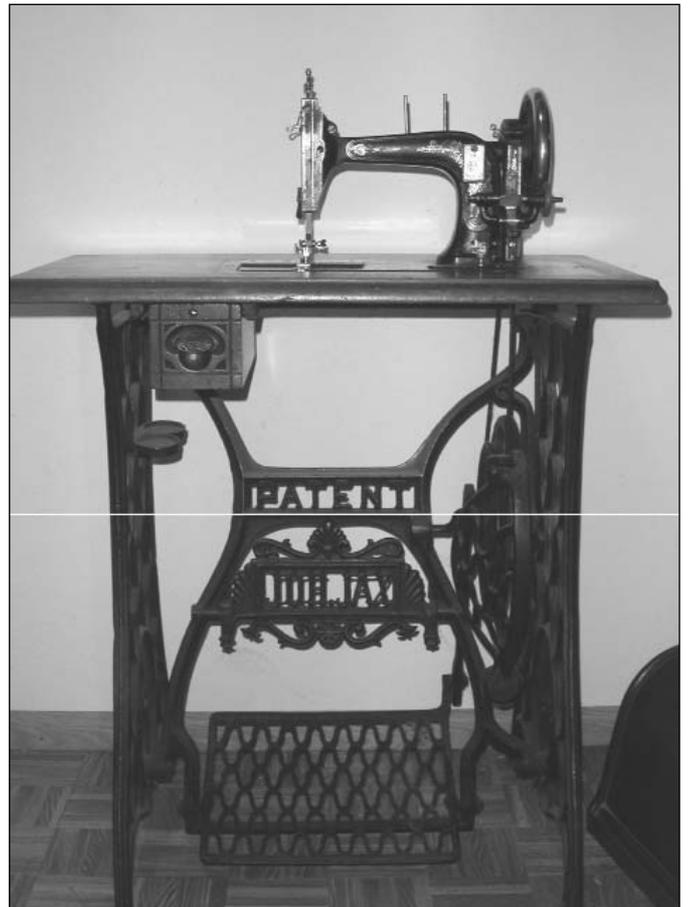
E' ancora tutto là. Gettare queste cose è come gettare una parte di noi stessi. Lo

faranno gli altri, estranei a questa storia secolare.

Vedere ora, che tutto è fatto per avere vita breve, così si continua a produrre, mi dà un senso di tristezza, d'angoscia. Ma penso con gratitudine a tante donne, che, nel silenzio, hanno saputo superare situazioni difficili, inconcepibili ai giorni nostri.

Questo vecchio lenzuolo, che odora di muffa, trovato in un baule, in una casa chiusa da tempo, è sopravvissuto per dirci tante cose: che si può ritornare poveri, che lo spreco è un insulto a tante miserie, poi...

a voi le vostre considerazioni.



La "Patent" a pedale, marca Cristoforo Colombo

La makina da kudi

di Giovanna Festini Cucco

Ho sempre desiderato di avere una macchina da cucire che sostituisse la vecchia Renania di mia madre, rumorosa come un "carro armato".

Anch'essa aveva fatto grandi battaglie.

L'occasione si presentò nell'ottobre 1920. Avevo diciannove anni.

Un mercante del paese venne a casa nostra ed offrì una macchina, nuova di zecca, pro-

veniente dalla Germania. Una "Patent" a pedale, marca Cristoforo Colombo, al prezzo di L. 270, dico duecentosettanta che equivaleva a duecentosettanta giornate lavorative di mio padre, guardia comunale, che guadagnava una lira al giorno.

Il commerciante insisteva con mio padre e mia madre: "Con tante ragazze che avete in casa, comprate, Luisitu (Luigi), la macchina, ve la lascio in prova".

La cifra era grande, ma anche mia madre ci mise una buona parola.

Il "*pai*", mio padre, era deciso: "Voglio conto cassa, cioè pago subito". E fu affare fatto.

Una macchina perfetta, bella, silenziosa, con tanti accessori per ricambi, il libretto ben illu-

strato per le istruzioni, scritte in tedesco. Una compiacente signora di origine tedesca mi insegnò i vari meccanismi e fu facile usarla.

A tutt'oggi 25 marzo 1984 e sessantaquattro anni dall'acquisto è ancora in piena efficienza senza che mai l'abbia fatta revisionare. L'ho sempre tenuta ben coperta, ben oliata, sempre nello stesso ambiente, sì, che di lavoro ne ha fatto in tanti anni a vestire la mia tribù.

Per l'aggiornamento del prezzo e del denaro con il passare del tempo, posso aggiungere che avendo esaurito tutti gli aghi che avevo in riserva, ho potuto avere per un caso fortuito, dieci aghi che ho pagato L. 700, dico lire settecento.